

Italian Academy for Advanced Studies
Columbia University

INTERNATIONAL WOMEN'S DAY 2021

Intervista di Barbara Faedda a Marina Calloni¹,
Direttrice del Centro di ricerca “ADV-Against Domestic Violence”,
Università di Milano – Bicocca, Milan (Italy)

Domanda: *Professoressa Calloni, perché è importante introdurre la questione di genere nelle università?*

Risposta: Da ormai alcuni decenni mi occupo di questioni di genere perché ritengo che lo sguardo di genere sia imprescindibile per la riforma stessa del sapere universitario, non solo in ambito umanistico ma anche scientifico. Non è un caso che si parli ora di medicina di genere, così come della necessità di avere un maggior numero di donne nelle materie STEM. Sono stati necessari decenni perché gli studi di genere potessero essere riconosciuti nelle università come un ambito specialistico del sapere. L'importante è che i gender studies rimangano aperti a nuove sfide senza dogmatizzarsi. L'approccio di genere necessita infatti di uno sguardo interdisciplinare e in continuo sviluppo, individuando azioni per il cambiamento in reazione alle mutate condizioni sociali, economiche e politiche, sia a livello locale sia globale. Per questo ho ritenuto necessario mettere maggiormente a fuoco cosa sia la violenza di genere, intesa come un continuum che parte dalla sfera privata per poi espandersi negli ambiti pubblici, dai luoghi del lavoro con le molestie, alle istituzioni politiche con strutture e codici ancora patriarcali.

D: *Nel 2013 lei ha fondato “ADV - Against Domestic Violence”, il primo centro universitario in Italia dedicato al contrasto alla violenza domestica. Può raccontarci il percorso che ha condotto alla nascita di un tale centro, le sue caratteristiche e la sua missione? Quali le reazioni dentro e fuori l'accademia?*

R: Il centro ADV – Against Domestic Violence è stato fondato il 31 maggio 2013 col nome di EDV Italy Project, grazie ad un accordo internazionale siglato dall'allora Rettore dell'Università di Milano-Bicocca, Marcello Fontanesi, e dalla Baroness Patricia Scotland (membro della Camera dei Lords a Londra, presidente di Eliminate Domestic Violence Global Foundation – EDV GF, nominata poi Segretario Generale del Commonwealth). Qui fungevo da Ambassador per EDV GF in Italia. L'avvio di EDV Italy Project fu reso possibile grazie alla pubblicazione, insieme a Simonetta Agnello Hornby, del libro *Il male che si deve raccontare. Per cancellare la violenza domestica* (Milano, 2013), i cui proventi furono devoluti

¹ Professoressa ordinaria di Filosofia Politica e sociale, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Milano-Bicocca, ex Alexander Bodini Fellow in Transitions from Globalism to Nationalism and Populism, Italian Academy - <https://www.unimib.it/marina-calloni>

allo sviluppo del progetto. Nel 2019 *EDV Italy Project* ha cambiato nome in *ADV – Against Domestic Violence*.

Grazie a tale progetto è stato possibile introdurre nell'università la trattazione del fenomeno della violenza domestica, definito dall'Organizzazione Mondiale della Sanità una pandemia, perché presente in ogni paese e cultura. Tuttavia solo nel 1993 le Nazioni Unite hanno riconosciuto la violenza di genere come violazione dei diritti umani. In particolare, ero interessata - da un punto di vista scientifico e culturale - a comprendere il fenomeno della violenza domestica nel suo insieme perché spesso veniva trattata in modo settoriale. Da una parte i centri anti-violenza e i professionisti, dall'altra le istituzioni e gli esperti. Non sempre queste figure entravano in relazione, se non per casi di emergenza. Abbiamo voluto quindi trasformare l'università in uno spazio libero e accogliente dove poter sviluppare un dialogo proficuo fra coloro che si occupavano di violenza domestica nella società civile, nei servizi e nelle istituzioni, rafforzando le reciproche competenze². Grazie alla collaborazione con associazioni e istituzioni, ADV ha l'obiettivo di produrre e diffondere conoscenze sulla violenza domestica e su tutte le forme di violenza contro le donne; offrire formazione sul tema a studenti/esse, operatori/trici e professionisti/e che operano nel campo della prevenzione e del contrasto della violenza contro le donne; sviluppare ricerche; scambiare informazioni anche a livello internazionale.

Il percorso di ADV è stato graduale, partendo da un atteggiamento di "umiltà": anche l'accademia doveva imparare. Abbiamo dovuto superare diffidenze reciproche ma alla fine siamo riusciti a sviluppare processi di formazione innovativi.

D: Cosa è stato costruito in Italia dalla Convenzione di Istanbul in poi? Quali ritiene siano state le iniziative più interessanti ed utili che hanno affondato le loro radici e hanno trovato le proprie forti motivazioni proprio in tale documento? Si tratta di un documento ancora molto attuale?

R: La Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence³, promossa dal Consiglio d'Europa e firmata l'11 maggio 2011 a Istanbul, è un documento fondamentale per il contrasto alla violenza di genere e domestica, sia per la definizione del fenomeno, sia per l'indicazione delle azioni che ogni Stato deve svolgere per prevenire e combattere il fenomeno. La violenza domestica va infatti affrontata attraverso un metodo integrato e complessivo che significa da una parte protezione di donne e minori e trattamento dei maltrattanti, mentre dall'altra un'assidua collaborazione sinergica fra i servizi, centri antiviolenza e professionisti coinvolti. Non è un caso che la Convenzione si basa su quattro P: Prevention, Protection, Prosecution, Implementation of integrated Policies. È la prima Convenzione legalmente vincolante per i Paesi che la sottoscrivono, per cui viene periodicamente valutata la sua applicazione o meno da un gruppo di esperti chiamato GREVIO.

Il Parlamento italiano ha ratificato la Convenzione all'unanimità nel 2013 e successivamente nuove leggi hanno contribuito a cambiare radicalmente l'approccio dell'Italia alla questione della legislazione di genere. L'Italia è sempre stata tardiva, soprattutto nel cancellare le leggi fasciste che si riferivano al Codice Rocco del 1930. Fino al 1968 l'adulterio (femminile) era considerato un reato; fino al 1981 esisteva ancora una legge sul delitto d'onore e il riconoscimento del matrimonio riparatore; fino al 1996 lo stupro era considerato un reato contro la morale e non contro la persona... Le politiche per le pari opportunità

² <http://www.adv-project.unimib.it/>

³ <https://www.coe.int/en/web/istanbul-convention/home>

inaugurate dall'Unione Europea hanno poi aiutato i governi italiani a cambiare leggi inaccettabili. Ma c'è ancora molto da fare.

Dal 2001 abbiamo una legge (n. 154) sull'allontanamento del coniuge violento dalla casa familiare, dal 2009 è in vigore una legge (n. 38) che punisce gli autori di atti persecutori, cioè gli stalkers. Ma solo grazie alla Convenzione di Istanbul è stato possibile non solo votare nuove leggi, ma anche promuovere adeguate politiche sociali di genere e prevedere i relativi finanziamenti. Molto importante è stata la Legge n. 119 (15-10-2013) che ha recepito le maggiori indicazioni della Convenzione di Istanbul, così come il D.lgs. n. 2012 (15-12-2015) che concerne la protezione delle vittime, la Legge n. 4 (11-1-2018) che riguarda disposizioni in favore degli orfani per crimini domestici, la Legge n. 69 (19-7-2019), denominata "Codice Rosso", a tutela delle vittime di violenza domestica e di genere.

Come sappiamo, però, le leggi da sole non bastano. È necessario un radicale cambio di mentalità che molto spesso anche i politici eletti non sanno affrontare. Non è un caso che oggi la Convenzione di Istanbul sia posta sotto attacco in diversi paesi europei, da parte di sostenitori dei movimenti anti-gender e di politiche repressive. Proprio per questo, dal 2018 abbiamo sviluppato il progetto *U.N.I.R.E. – UNiversità In REte contro la violenza*⁴ (finanziato dal Dipartimento per le Pari Opportunità – Presidenza del Consiglio dei Ministri) che ha lo scopo di applicare i dettami della Convenzione di Istanbul nella formazione, ricerca e sensibilizzazione pubblica. I primi risultati sono stati raccolti in un recente libro dal titolo *Il ruolo dell'Università nella lotta contro la violenza di genere. Ricerca, didattica e sensibilizzazione pubblica per la prevenzione del fenomeno* (Milano, 2020). Prevediamo a breve di estendere il Network UNIRE a tutte le università italiane e al riconoscimento quale *academic network* da parte del Consiglio d'Europa.

D: Comunemente si individuano soprattutto nella cultura di riferimento le cause principali delle forme di violenza contro le donne. Pare inoltre che la violenza sia trasversale quando si analizzano fattori quali fasce d'età, status sociale o livello di istruzione. Lei è d'accordo con questi principi generali? Quale il ruolo della cultura in cui si è cresciuti, e quale il ruolo della famiglia, della scuola e dell'ambito lavorativo?

R: Ormai da molti anni ricerche e casi di cronaca dimostrano che le forme di violenza (fisica, sessuale, psicologica ed economica) che scaturiscono in ambito familiare non dipendono dall'età, dalla cultura, dal lavoro del maltrattante o della donna. È un fenomeno che riguarda ogni società e ogni ceto. Ed è una delle maggiori cause della mortalità e morbilità femminile a livello mondiale. Si tratta di una violenza strutturale in senso verticale e orizzontale che impedisce alle donne di avere le stesse chances nella vita. Si trasforma in violenza simbolica quando si trasmette come potere coercitivo nella testa delle persone. Il problema è che la violenza di genere e domestica ha profonde ripercussioni sulle generazioni. Infatti studi hanno sottolineato il problema della violenza assistita (witness child), ovvero quando i bambini – pur non avendo subito abusi diretti – riportano traumi tali da ripeterne da adulti il ruolo assunto dai genitori: il ragazzo diventerà potenzialmente un abusante e la ragazza una vittima. Su questo abbiamo prodotto un filmato su *Witnessing family violence: the eyes of children*⁵. L'educazione al rispetto comincia dalla famiglia e sul contrasto alla violenza bisogna lavorare con i bambini fin dalla primissima infanzia e secondo modalità confacenti al loro sviluppo cognitivo. La violenza domestica non è una questione privata ma un problema

⁴ UNIRE Network - <https://unire.unimib.it/>

⁵ <http://www.adv-project.unimib.it/video/witnessingfamilyviolencetheeyesofchildren>

collettivo, perché si espande come un veleno che trapassa le mura familiari per diffondersi nel mondo del lavoro e delle istituzioni.

D: Lei è molto attiva nella formazione continua e nell'aggiornamento di diverse categorie professionali coinvolte nella questione della violenza contro le donne: psicologi, assistenti sociali, giornalisti ed anche gli stessi centri anti-violenza. Dal 2018 lei è inoltre responsabile scientifica del corso "Formare le operatrici/gli operatori sociali per il contrasto alla violenza di genere", finanziato dalla Regione Lombardia e sostenuto da diversi dipartimenti della sua università: Sociologia e Ricerca Sociale, Medicina e Chirurgia, Psicologia, Scienze Umane per la Formazione, Scienze Economico-Aziendali e Diritto per l'Economia. Le chiedo quali siano le aree che richiedono il maggior intervento formativo, ma anche cosa lei abbia imparato a sua volta in queste interazioni con operatori e professionisti in tale ambito. Perché' è importante che la ricerca sulla violenza sulle donne venga condotta in maniera interdisciplinare? E come dialogano le diverse competenze accademiche nell'analisi del problema e, soprattutto, nella strutturazione di proposte educative ed operative?

R: Per affrontare la piaga della violenza di genere, ognuno deve partire da ciò che sa fare ma potenziando le proprie iniziative, grazie al lavoro comune con altri esperti, enti e associazioni. Gli accademici non possono affrontare il fenomeno da soli. È necessario utilizzare il sapere che proviene dalle esperienze dell'associazionismo femminile e dai centri anti-violenza, dai servizi socio-sanitari, dalle istituzioni, da professionisti quali giudici, avvocati, psicologi, medici e così via. Per questo ho cercato di sviluppare assieme ad altre colleghe di discipline diverse un modello multilivello e olistico alla formazione, proponendo iniziative didattiche, trasversali a più discipline e multilivello. Abbiamo sviluppato corsi ed attività diversificati a seconda degli utenti e del livello di preparazione e interesse (per studenti universitari, giornalisti, psicologi, personale socio-sanitario, operatrici di centri anti-violenza, personale delle agenzie territoriali per la protezione della salute, associazioni della società civile). Personalmente ho imparato molto da queste attività e ho potenziato le mie conoscenze come docente e ricercatrice, oltre che come cittadina e attivista per il rispetto dei diritti umani.

D: Nonostante le numerose iniziative a livello locale, nazionale e regionale si lamenta ancora da più parti la mancanza di statistiche e dati accurati, indispensabili per lo studio e l'analisi del problema, nonché per l'elaborazione di piani di prevenzione. Le chiedo quindi se lei abbia riscontrato tale lacuna o limitatezza dei dati e quali possibili misure – presumo piuttosto urgenti - possano essere adottate dalle varie istituzioni al fine di avere a disposizione un quadro più completo su cui lavorare?

R: Fino al 1995, cioè fino alla Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sui diritti delle donne, non esistevano dati disaggregati per genere. Ad esempio si davano informazioni sulla disoccupazione, ma senza dire quanti fossero gli uomini e quanto le donne (sempre in maggioranza). In tal modo non era possibile individuare l'entità delle discriminazioni e dunque sviluppare adeguate politiche di parità. Ora ci sono invece obblighi internazionali a produrre e distinguere i dati per genere. Per quanto riguarda la violenza domestica il problema è più complesso, sia perché è stata riconosciuta come violazione dei diritti umani solo nel 1993 e dunque come crimine da perseguire, sia perché è un fenomeno che rimane perlopiù sommerso. Quello che sappiamo e che emerge solo la punta di un enorme iceberg. Fino

a pochi decenni fa era un fenomeno misconosciuto e “non contato”. Inoltre omicidi che prima venivano rubricati come “incidenti domestici”. Ora, grazie a leggi specifiche e a una diversa formazione delle forze dell’ordine e dei magistrati, si sono rivelati per quello che erano: femminicidi...

Manca comunque ancora una ricognizione esaustiva del fenomeno, anche perché per riconoscerlo non servono solo i riscontri dati dalle forze dell’ordine e dai pronto soccorso ma anche le denunce presentate dalle donne. Molte hanno paura di non essere credute o temono le conseguenze che potrebbero avere nel caso in cui l’abusante fosse un familiare, un conoscente, un parente. Altre non hanno fiducia nella giustizia e nelle misure di protezione. Alcune donne sono state uccise anche dopo aver denunciato il maltrattante.

Altro problema rimangono i bambini – maschi e femmine – nella memoria dei quali la violenza (vista o subita) rimane una piaga profonda. Bisogna dunque imparare a riconoscere oltre ai segni fisici anche le ferite invisibili.

D: Lei è consulente per la “Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere” presso il Senato della Repubblica, presieduta dalla Senatrice Valente. Può spiegare le modalità del suo coinvolgimento nella Commissione? Come avviene, all’interno della Commissione, lo scambio di riflessioni e competenze tra le figure più propriamente giuridico/politiche e i consulenti?

R: Sono davvero onorata per l’incarico e cercherò di mettere al servizio della Commissione ciò che so fare e ciò che ho imparato, ovvero fare ricerca, insegnare, lavorare in gruppi di lavoro con più specialisti e raccogliere storie di vita. Quindi mi occupo in particolare di proposte innovative nell’ambito della formazione, ma anche dell’analisi di casi di femminicidio attraverso sentenze. Per la precedente Commissione parlamentare d’inchiesta avevo già svolto uno studio sulla *Domestic Homicide Review*, una procedura non-penale attiva nel Regno Unito per la individuazione di possibili errori commessi dagli operatori e dalle reti di protezione in casi di femminicidio. Avevo trascorso un periodo presso il Public Protection Bureau a Gloucester per comprenderne il funzionamento. Avevo poi confrontato tale procedura con 20 sentenze di femminicidio emesse da tribunali italiani⁶. Emerse una tragica realtà: le donne non erano state uccise per raptus di follia o gelosia, ma tutti i femminicidi erano stati preparati nel tempo. In 19 casi il femminicidio era addirittura prevedibile e spesso presumibilmente evitabile. Nei casi esaminati era l’*escalation* di violenza, le pretese di controllo e le motivazioni d’odio che avevano indotto l’omicidio, compiuto con ferocia e senza pentimento. Per tal motivo, un’attenta valutazione del rischio - da parte dei servizi e della donna interessata - è sempre necessaria. Prevenire la violenza e i femminicidi è possibile, ma solo se si lavora in concerto con specifiche responsabilità, mettendo a disposizione le proprie conoscenze, la disponibilità a imparare e ad ammettere i propri errori. Qui si tratta non solo di salvare vite, ma anche di permettere una vita degna alle giovani generazioni traumatizzate.

D: Per il 2021 le Nazioni Unite hanno scelto quale tema della Giornata Internazionale della Donna “Women in leadership: Achieving an equal future in a COVID-19 world”. Ha un messaggio particolare, soprattutto per le giovani donne che si affacciano oggi al mondo del lavoro?

⁶ <https://boa.unimib.it/handle/10281/184006>

R: È indubbiamente difficile rispondere a questa domanda in poche parole, soprattutto se non vogliamo associare alla parola leader l'immagine di un uomo affermativo, capace di imporsi, di prendere decisioni e apparentemente potente. Preferirei allora rispondere ricordando la storia che mi ha raccontato una mia collega brasiliana, impegnata nella difesa dei diritti di comunità native.

Tra gli invitati a San Paolo per una iniziativa pubblica vi era una donna dell'Amazzonia, rappresentante della sua comunità'. Alla vista dei poveri per strada la donna così commentò: "ma queste persone che vivono per strada e sembrano aver fame appartengono alla vostra comunità? Nella nostra comunità sarebbe impensabile, perché noi ci dobbiamo occupare di tutti coloro che hanno bisogno. È questo il compito dei nostri capi, da noi eletti perché capaci."

L'idea di leadership di questa donna nativa si riferiva al compito alto che un leader deve assumere: saper interpretare i bisogni delle persone, farsene carico, cercando di far sì che la povertà possa essere superata e che la comunità viva in prosperità. Ciò diventa poi una responsabilità collettiva.

Penso quindi che la leadership femminile possa fare la differenza, come è stato peraltro dimostrato dal recente cambiamento politico nell'Unione Europea che dall'atteggiamento dell'austerità è passata al principio della solidarietà (anche a proposito dei vaccini). Questa è anche la grande tradizione dei movimenti delle donne: prendersi cura delle persone e di una società sofferente, a partire dalle esigenze che vengono dal basso, andando incontro ai bisogni reali, al di là delle degli interessi politici o dei partiti (peraltro oggi totalmente in crisi).

Abbiamo bisogno di una concezione di giustizia più integrata e sostanziale, soprattutto in vista delle difficoltà che ci troveremo ad affrontare dopo la pandemia, con un maggior numero di disoccupati, di disabili e di persone psico-fisicamente provate (a partire dai giovani studenti).

A causa di un virus incredibilmente letale, le giovani generazioni si troveranno ad affrontare un mondo diverso da quello dei loro genitori. Alle giovani suggerisco di aumentare le proprie conoscenze e competenze e di rimanere sempre aperte a nuovi saperi; leadership e potere significano anche potenzialità di trasformazione, indispensabile per una ricostruzione collettiva.

4 marzo 2021